

'A TRUPIA

Quotidiano di informazione e critica di Cilentart Fest 2023

Curato da Teatro e Critica - www.teatrocritica.net | www.cilentartfest.it | teatrocriticalab@gmail.com.

I materiali sono frutto del workshop condotto da Simone Nebbia e Andrea Pocosgnich, all'interno dei percorsi di formazione TeCLAB

In redazione Susanna Acchiardi, Federica Balducci, Teresa Cuono, Giuseppe Mongiello, Massimo Renzetti, Silvia Ruggiero.

inquadra il QR code e scarica tutti i numeri in pdf



Anno 1. Numero 6

Nel Cortile da vent'anni



© Giuseppe Mongiello

C'è un palazzo anni '70 sullo sfondo de Il Cortile di Scimone/Sframeli. Non saprò mai cosa accade dentro quelle mura. Scorgo un balcone con un corrimano curvilineo, bianco e arancione, di gusto metropolitano che si affaccia alla silhouette delle valli cilentane. Per raggiungere l'area scenica, un disimpegno urbano, scendiamo una scala a chiocciola di ferro da periferia metropolitana pur essendo ancora a Cardile. I fari illuminano un pavimento plastificato, il muso di una motocicletta in disuso, una scala, un secchio per l'acqua, il sacco nero dove tutto ha inizio e dove tutto finisce, cianfrusaglie d'identità. Ci mettiamo sul lato sinistro, come ragazzi del muretto. Ci pensate che

questo spettacolo lo fanno in teatro da vent'anni? Soffio via questo pensiero come un pelucco e l'essere umano Francesco Sframeli che dà il corpo a Peppe si siede su una sedia e attende, un piede smangiucchiato da un topo molto furbo che "sente" quando si parla di lui e quindi si nasconde e non si riesce mai ad acchiappare. "Tano, dove sei stato in questi anni?" - "Nel cortile" risponde Tano, che è l'essere umano Spiro Scimone, l'autore di questa storia. "Pensavo non tornassi più" - "Sono tornato" - "Potevi tornare prima" - "Volevo tornare prima" - "Perché non sei tornato?" - "Dovevo riempire il sacco". Il sacco è il mezzo di morte e sopravvivenza, la scorta dove trovare la corda per trascinarsi via, o impiccarsi oppure pescare i pezzi di pane verde

rancido. Peppe non può muoversi, allora è Tano, messo ancora peggio, occhiali senza una lente e vestiti lisi, a prendersi cura di lui con una delicatezza che mai nessuno aveva usato nei suoi confronti, per un vecchio di cui nessuno ha più voglia di occuparsi. I vecchi, di solito, vengono messi sui balconi perché non rompano troppo le scatole e quando meno te lo aspetti sbucano a chiederti un pezzo di pane. Gianluca Cesale è il terzo inquilino del Cortile, che fa un'unica cosa la mattina: pena. "Faccio solo pena. Ma con tutta la pena che faccio, nessuno mi vuole aiutare perché ogni mattina c'è qualcuno che fa più pena di me". Eppure lui il cibo lo chiede per sé ma anche per sua moglie, grande assente, immobile e affamata, ma digiuna da chissà quanto tempo. C'è un momento sospeso, quello del giocare il pane con una sfida. L'uomo Che Fa Pena chiede a Tano e Peppe quel pane rancido in cambio di una sfida: se riuscirà a riconoscere sua madre dalla dentiera identica a quella di un'altra donna del paese, allora il pane sarà suo. Non la riconosce. Si sbaglia. Ma il pane glielo danno lo stesso, anche se viene a prenderselo strisciando come un verme, ormai campione di Pena. Da vent'anni, via via sempre più vicini al contatto con questa umanità Il Cortile abbraccia i corpi castigati a non conoscere più l'amore di un tocco.

Susanna Acchiardi

Editoriale

La traccia è un segno visibile lasciato su una superficie. Ma le tracce più importanti per noi hanno un carattere immateriale: testimonianze, echi, ricordi di un fatto, di una situazione, di una condizione. Capita di non riuscire a liberarsi di una frase, del verso di una poesia o di una canzone: si tratta di tracce invisibili che ci parlano e ci raccontano la nostra storia attraverso le storie degli altri, ci avvertono della necessità di riconnettersi col mondo e con noi stessi, che poi è la stessa cosa. I brani musicali sono delle tracce sulla superficie del CD ma lasciano segni invisibili e indelebili nella nostra vita. Si dice "la colonna sonora della mia vita" anche se i momenti della vita sono sempre diversi, per fortuna. Volevo essere un tuffatore che si aggiusta e si prepara di bellezza non comune / ora voglio essere un tuffatore per rinascere ogni volta dall'acqua all'aria. (Il tuffatore, Flavio Giurato). Le tracce sono il passato ma anche il futuro, sono le orme che ci indicano la strada quando ci siamo persi e rischiamo di morire. In quel momento, facciamo appello a tutto quel "ronzio multiforme di racconti, aneddoti, ricordi, poesie, digressioni, riflessioni, domande" che ci narrano di noi e del mondo. Non si tratta di un'operazione nostalgica di recupero del passato ma di una riconnessione col mondo presente, in una disperata voglia di vivere, di rinascere e sfuggire alla morte, lasciando le proprie tracce.

Massimo Renzetti

Un incontro inaspettato...

Abbiamo incontrato l'attore Angelo Di Genio per caso mentre prendevamo posto per lo spettacolo Il Cortile, a Cardile, Frazione di Gioi.

Angelo Di Genio? Ma che ci fai qui?

I miei genitori sono di Cardile, poi io sono nato e cresciuto a Gallarate (Varese). Sono venuto qui per staccare un po' dalla vita e, incredibile, mi ritrovo qui il teatro, il mio lavoro. Questo Festival. Stento a crederci.

Sei un attore noto, ti vediamo nei più importanti teatri italiani, hai vinto il Premio Ubu con The Hystory Boys di Alan Bennet per il Teatro dell'Elfo, ma c'è molto altro. Sei cresciuto qui?

La mia famiglia decise di trasferirsi in Lombardia per garantire a noi figli delle opportunità, stimoli, un futuro. Io sono nato al nord. Qui è difficile, anche solo andare a scuola. A Cardile c'è l'asilo e la scuola elementare. A Gioi, il comune vicino, elementari e medie. Ma anche solo per gli istituti superiori bisogna andare a Vallo della Lucania, la prima Università è a Salerno. Scegliere di restare in questa frazione voleva dire dedicarsi all'agricoltura, e anche pensare di aprire piccole attività era un'utopia. Per questo vedere un festival di teatro, dove il teatro non si fa e non si conosce, è fondamentale e colma il senso di vuoto che ho quando torno e

che provo in un luogo che, di fatto rappresenta le mie origini.

La tua famiglia come ha preso la tua scelta di fare l'attore?

Avevo iniziato a frequentare dei corsi di teatro al liceo quando vivevo a Gallarate, e mi piaceva. Poi mi iscrissi a Scienze Motorie perché facevo Atletica Leggera, i 400m ostacoli a buoni livelli e, per gioco, decisi di fare i provini all'Accademia Paolo Grassi con altri amici. Mio padre mi aveva portato una volta a vedere uno spettacolo amatoriale, non sapevo praticamente niente di teatro: come dialogo portai il Piccolo Principe, facevo la Volpe e come monologo il pezzo di testo più lungo che avevo trovato dall'Enrico V di Shakespeare, che ho imparato a memoria. Ero puro, fresco, una sincerità che dopo anni di studio un po' si perde. Mi hanno preso e ho iniziato. All'inizio mi pagavo la scuola, finivo l'accademia e poi facevo il barman, vivevo a Gallarate e facevo pendolare da Milano. Quando ho iniziato ad avere qualche soldo mi sono spostato a Milano e lì, dopo la scuola, ho iniziato a lavorare in teatro. Mio padre non mi ha parlato per due anni. Poi, ha capito. Ora non si perde uno spettacolo e piange, piange sempre anche solo vedendo le altre persone che guardano lo spettacolo.

Susanna Acchiardi

T

Prendersi cura del teatro

Come sei diventato direttore artistico? Sei molto giovane, hai 31 anni.

Io sono prima di tutto un lavoratore dello spettacolo: per me è funzionale che tutto riesca nel miglior modo possibile. Partendo da un'esigenza che è quella di costruire un programma che piaccia. Questa è una co-direzione che porto avanti insieme ad Alfredo Balsamo, lui ascolta me e io ascolto lui.

Quando nasce questa co-direzione?

Tre anni fa ho sentito l'esigenza di portare qualcosa nella terra in cui sono nato, perché quando mi trovavo fuori da questo territorio stavo bene, ma nel momento in cui tornavo, e non avevo più quella dimensione che mi faceva stare bene, mi sentivo un po' vuoto. Così per colmare questo vuoto ho provato a lanciare un'idea che è stata subito accolta dal Teatro Pubblico Campano. Volevamo portare l'arte all'interno delle piccole comunità. Il primo anno il lavoro principale è stato quello di creare la sinergia tra questi comuni. Poi il secondo anno è nata la co-direzione insieme ad Alfredo Balsamo.

Nella scorsa edizione c'è stata anche una residenza artistica a Perito. Come si è svolta?

Il festival sin dal primo anno ha avuto dei progetti residenziali, legati alla comunità. L'anno scorso il collettivo Lunazione ha lavorato per 10 giorni con gli abitanti di Perito per costruire una drammaturgia sonora e anche emotiva. Un lavoro simile è stato fatto negli anni anche con i comuni di Salento, Gioi, Piano Vetrale. Ed è stato sempre molto commovente. A Perito poi sono rimasti anche i QR Code. È un progetto che resta alla



Foto Cilentart Fest. Anna Favero

comunità anche oltre il festival.

C'è una linea che orienta la scelta degli spettacoli?

Il festival non gode ancora di un tema preciso. Per me è fondamentale lavorare sul repertorio. Mi piace inserire ciò che ha fatto la storia del nostro teatro, come ad esempio "Pitecus" o "Il cortile". Per fare in modo che le persone possano vedere anche ciò che non sono riusciti a vedere. Questi lavori poi arrivano in un contesto extra-teatrale, ma è come se trovassero una nuova vita. Tu li vedi in quel posto solo per quella volta. E anche se non è una prima nazionale, diventa comunque un fatto unico. È un hic et nunc. Il ricordo di quella serata rende lo spettacolo irripetibile.

Come viene finanziato il festival?

Il Teatro Pubblico Campano copre la maggior parte delle spese, in accordo con i contributi dei singoli comuni. In Cilento c'è una grande tradizione enogastronomica. È la lotta fra cultura e cibo. Ma credo che ci sia bisogno della volontà da parte di questi enti di sostenere maggiormente la cultura. Mi piacerebbe che quest'idea di convivialità

fosse garantita anche da un dopo festival. E questo è uno degli elementi che vorrei inserire nelle prossime edizioni, magari con un dj-set.

Abbiamo notato che la presenza femminile è molto ridotta nel programma. Come mai?

È capitato in maniera un po' involontaria. E infatti ci siamo posti il problema inserendo alcune artiste. È chiaro che c'è da porsi anche una domanda sul sistema nazionale, quanta possibilità ci sia nei teatri nazionali e in chi si occupa di produzione. Ci sono dei nomi che avrei voluto inserire ma che forse non erano ancora in linea. O potevano avere un linguaggio troppo forte. Già quest'anno con Anagor e Rezza avevo una certa preoccupazione. Costruire un programma non è facile, quando lo leggi sembra che tutto fili liscio, ma nel momento in cui devi strutturarli vanno considerate le difficoltà degli artisti, le disponibilità dei comuni e la domanda reale del pubblico. Dobbiamo ascoltarlo il pubblico, non accontentarlo, ma orientarne lo sguardo.

Federica Balducci

Vestire la diplomazia, in danza

Punto di incontro con Vestire la diplomazia (di e con Filippo Domini e Erik Zarcone, da un'idea di Roberto Zappalà) è stata Piazza Achille D'Aiuto, Gioi (fraz. Cardile). Nella proposta degli autori la diplomazia è agita in scena in forma di danza, diventando una missione possibile nonostante ad accompagnare i due performer sia una cadenza ritmica che ricorda la colonna sonora di mission impossible. Risolvere il riconoscimento e la relazione con un altro corpo senza generare conflitti e tensioni significa stabilire e mantenere un accordo, consegnando attitudini e caratteri di ognuna/o ad una dinamica di costante negoziazione. Il peso dello sguardo, la misurazione dello spazio

ad occhio, spanne, passi, e arti costruiscono la composizione di una alleanza, una simmetria della diplomazia. Sembra banale, ma se l'obiettivo è maturare le possibilità costruttive della diplomazia, solo se ci si veste di diplomazia si può generare un tavolo diplomatico fertile. Casual, eleganti ma comodi, uomini, ma momentaneamente senza genere, esercizio mentale trasposto attraverso la categoria di segni corporei: di difficile comprensione? Lo si fa in un tempo ristretto.

Quanto tempo avranno impiegato i due performer e la regia per definire durata, piano e qualità diplomatica della performance? Potrebbe essere indicativo sulle tipologie di scelte e

sintesi. Vestire la diplomazia ha una durata ristretta. Ma le percezioni possono essere diverse. L'inchiesta è uno strumento di soluzione diplomatica delle controversie, ma in scena osserviamo un'inchiesta volta ad assecondare qualsiasi emergenza di natura controversa. Il particolare rilievo ai profili, la promozione e le corrispondenze fra pregi, affetti e mancanze delle parti in gioco, contribuiscono alla conoscenza e alla fiducia fra queste. Vestire la diplomazia sembra anche la trasposizione coreografica delle soluzioni escogitate da noi in questi giorni per far funzionare la redazione temporanea di 'A Trupia, e così per tutte le parti in campo del Cilentart Fest.

Giuseppe Mongiello

APPUNTAMENTI

venerdì 25

h 20: TEATRO - Omignano

- Tracce
Marco Baliani

h 21: MUSICA - Omignano

- Volevo essere un truffatore
Prod. Ente Teatro Cronaca

Foyer di meditazione

Care spettatrici e cari spettatori

questo è il penultimo numero di 'A Trupia. Abbiamo deciso di darvi la parola per sondare la relazione che in questa settimana si è creata tra il festival e i territori che lo ospitano. Raccontateci i vostri sentimenti nei confronti di ciò che avete visto.

Vi lasciamo qui una traccia fatta di possibili domande.

Cosa ti è piaciuto di più? Cosa ti ha fatto incazzare di più? Per cosa hai pianto? Con chi hai condiviso questo Festival? Qual è la cosa che ti ha fatto più ridere?

Chiudi gli occhi: qual è la prima immagine che ricordi?

Quale delle storie che hai ascoltato racconteresti a qualcun altro? Ti sei immedesimato in qualche personaggio?

Cosa accade in te di fronte a un corpo che danza?

Noi ascoltiamo la musica sempre; da quando andiamo a fare la spesa al supermercato a quando siamo in macchina e accendiamo la radio. Cosa cambia quando ci dedichiamo all'ascolto dal vivo?

Cosa vorresti che il festival ti raccontasse o ti facesse vedere il prossimo anno?

Ma alla fine il Cilento, per te, fin dove può arrivare?

Scrivici i tuoi pensieri a teatrocriticalab@gmail.com e noi li pubblicheremo sull'ultimo numero.

Redazione